

## L'8 MARZO nel mondo

Florence la giornalista di Liberation è nelle mani dei sequestratori dal 5 gennaio  
La leader dell'opposizione birmana dal maggio del 2003 è di nuovo agli arresti

Ingrid era candidata alle presidenziali in Colombia quando venne sequestrata  
Shirin da anni denuncia le violazioni delle libertà commesse in Iran

## Florence Aubenas

## La reporter francese ancora in ostaggio in Iraq

Marina Mastroiaca

Non sembra suo quel volto affilato, che si intravede dietro alla frangetta arruffata e sporca. Non ha più i lineamenti di Florence Aubenas quella donna che davanti alla telecamera dei rapitori declina il suo nome e cognome. «Sono francese. Sono una giornalista di "Liberation". La mia salute è pessima. Anche psicologicamente sto molto male...». Sto male, dice Florence. E lo dice con tutto il corpo, raggomitolato come quella di una ragazzina spaventata, ficcata al buio nello stanzino delle scope perché è stata troppo cattiva. Finora nessuno ha decretato la fine del suo castigo, in qualche covo perso chissà dove in Iraq.

Sessantuno giorni di sequestro. Florence Aubenas svanisce insieme al suo assistente Hussein Hanoum il 5 gennaio scorso, pochi giorni dopo la liberazione di due altri giornalisti francesi. Per settimane dai suoi sequestratori non arriva nessun segnale, mentre sul web viaggiano generiche minacce rituali. Poi quel video, Florence su un fondale rosso, nessuna sigla, nessun uomo armato. Galleggia in un vuoto che la consuma. Sola, aggrappata a se stessa, mentre chiede aiuto. «Sto male».

Florence non sa della sua gigantografia appesa a Place de la République. Non sa che il suo nome viene pronunciato ogni giorno caparbiamente, sul suo giornale e in decine di manifestazioni. Non sa che a Lille c'è un muro lungo dieci metri fitto fitto di firme e messaggi che la invitano a resistere, un murales che si allunga insieme al tempo della sua forzata assenza. «La tua libertà è la nostra libertà». Florence non sa, può immaginarlo, forse, per non perdere il senno e la speranza.

Ieri su France Soir - e di rimbalzo su altri quotidiani - è apparsa la notizia di una sua liberazione imminente. Un'indiscrezione che fa crescere la speranza. La speranza che dopo la foto di Giuliana Sgrena, venga ammainata - con meno dolore, con meno rabbia - anche quella di Florence.



## Ingrid Betancourt

## Da tre anni prigioniera nella foresta delle Farc

Maurizio Chierici

«La lontananza può trasformare un minuto di silenzio nella solitudine più lunga della vita», lo scrive Gabriel Garcia Marquez in *Notizie di un sequestro*. Da tre anni prigioniera nella foresta controllata dalla Farc (Forze armate rivoluzionarie colombiane) Ingrid Betancourt è sparita nel silenzio. Nel video del 2003 affida le parole all'angoscia della regia che i guardiani di certe prigioni copiano con tragica noiosità da un continente all'altro. Vestita come i sequestratori vogliono sia vestita: tuta verde-guerrigliera. Da allora, più niente.

Il racconto di Marquez insegue l'angoscia di un altro sequestro e quando il libro esce nel '95, Ingrid Betancourt ha appena lasciato Parigi dove vive col marito, diplomatico francese e i figli. Insomma, grande borghesia. Ma non sopporta la corruzione che fa marcire la Colombia. Nel '98 è la senatrice più votata. Smaschera i vecchi notabili nel libro *La rage au coeur*, rabbia nel cuore. Fonda un partito per rompere il duopolio liberali-conservatori che da sempre maneggia il paese: «Oxigeno». Attacca il presidente Uribe e la sua sindrome di Washington; accusa le Farc di affamare i contadini poveri che 45 anni fa voleva proteggere con le armi. Minacce di morte, bombe sotto casa: porta i ragazzi in Europa, e torna per parlare coi guerriglieri «nella loro tana». Viaggio senza protezione in compagnia da Clara Rojas, l'amica con la quale divide la passione politica. Alla Farc interessa solo Ingrid, pezzo grosso da scambiare con 500 prigionieri. Ma Clara non se la sente di abbandonare Ingrid in fondo al mondo. Anche per lei diventa il terzo anniversario del giorno della donna in un posto sepolto chissà dove. La madre, il marito e i figli di Ingrid accusano Uribe di intralciare ogni trattativa. Perfino Chirac offre la sua influenza. Niente da fare: Uribe sembra contento di tenere fuori gioco una signora la cui popolarità potrebbe mandare all'aria l'intrigo per farsi rieleggere.

## 8 marzo, le donne che rischiano la vita

## San Suu Kyi

## Una vita a sfidare la dittatura di Myanmar

Gabriel Bertinotto

Trascorrerà l'8 marzo agli arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi, cosa per lei non insolita, da quando, nel 1988, ritornò in patria dopo lunghi anni vissuti in Inghilterra. A richiamarla furono due concomitanti eventi: l'uno triste, l'aggravamento delle condizioni di salute della madre, l'altro felice, l'esplosione del movimento per la democrazia nella Birmania (oggi Myanmar) del dittatore Ne Win. A quel movimento aderì con entusiasmo, sino ad assumerne la guida. Sia per le sue doti personali, sia per il richiamo che esercitava ancora fra i birmani il nome del padre, Aung San, eroe della resistenza anticoloniale, ucciso nel 1947, quando Suu Kyi aveva solo due anni. Il primo arresto risale al 1990, quando la giunta militare al potere cancellò l'esito delle libere elezioni di quell'anno nettamente vinte dalla Lega nazionale per la democrazia. Per la sua coraggiosa e pacifica sfida alla dittatura, le fu assegnato l'anno dopo il premio Nobel per la pace. Migliaia di cittadini hanno pagato con il carcere o con la morte l'opposizione al regime. Ci sono stati momenti, come nel 1995 e nel 2002, in cui la morsa dei generali si è allentata, consentendo ad Aung San e altri democratici di riacquistare per qualche tempo la libertà, seppure sempre sottoposti a controlli e limitazioni. Dal maggio 2003 Aung San Suu Kyi è nuovamente agli arresti. Una delle scelte più



difficili fu per lei la rinuncia a tornare in Inghilterra dal marito moribondo e dai figli, che non vedeva più dal giorno del ritorno in patria. I capi del regime l'avrebbero lasciata partire. Lei capi che non le avrebbero però più permesso di tornare. E scelse di restare.

## Shirin Ebadi

## La Nobel per la pace minacciata dagli ayatollah

Non più tardi di tre settimane fa Shirin Ebadi ha scritto al presidente Mohammad Khatami una lettera in cui lo informava di avere ricevuto minacce di morte, e denunciava un trattamento «privo di giustificazioni legali» (convocazioni immotivate, sequestro dei documenti che attestano la proprietà della sua abitazione) da parte della magistratura iraniana, che è notoriamente controllata dagli elementi più conservatori del clero scita al potere. Forse l'unica cosa che, al di là delle intimidazioni e dei tentativi di spaventarla, ha sinora consentito alla Ebadi di evitare conseguenze peggiori, è la notorietà internazionale procurata dal premio Nobel per la pace conferitole nel 2003. Sposata e madre di due figlie, Shirin Ebadi nacque nel 1947 a Hamedan, una città dell'Iran nordoccidentale, ma si trasferì quasi subito con i genitori nella capitale dove da allora ha sempre risieduto. Fu la prima donna nel suo paese a intraprendere, e in età giovanissima, la carriera di magistrato. Da cui fu però allontanata in seguito alla rivoluzione khomeinista del 1979. Da allora, nelle vesti di avvocato, Shirin Ebadi si è dedicata alla difesa dei più deboli, soprattutto donne e bambini. Il premio Nobel è stato un riconoscimento proprio a questa sua attività meritoria nel campo dei diritti umani. Quando le fu attribuito, la reazione delle autorità di Teheran fu positiva. Fu apprezzato il fatto che la persona scelta fosse una cittadina iraniana. Ma questo non ha attenuato il rigore con cui Shirin Ebadi continua a



denunciare le violazioni della democrazia e delle libertà che vengono commesse nel suo paese, dove da anni si fronteggiano due tendenze in seno alle stesse istituzioni governative della Repubblica islamica.

g.a.b.

## diritti

Donne pestate al corteo  
La Ue condanna Ankara

Manganelli in azione, lacrimogeni sparati tra la folla, decine di donne arrestate. L'Unione Europea non ha digerito le immagini arrivate domenica scorsa da Istanbul, durante una manifestazione non autorizzata per ricordare l'8 marzo e rivendicare più diritti per le donne. «Siamo stati sconvolti dalle immagini dei poliziotti che picchiavano donne e giovani, condanniamo ogni violenza, le manifestazioni devono essere pacifiche», ha sottolineato la troika europea, per bocca di Jean Asselborn, ministro degli esteri del Lussemburgo, presidente di turno dell'Unione Europea.

Gli incidenti di domenica, alla vigilia di un incontro ministeriale ad Ankara tra la Ue e la



Turchia, non sono stati certo un buon inizio. «Condanniamo ogni violenza, le manifestazioni devono svolgersi in pace», ha sottolineato la troika, giudicando assolutamente sproporzionata la reazione della polizia turca di fronte ad una dimostrazione pacifica. La Ue ha anche chiesto ad Ankara un'indagine «per prevenire in futuro questo tipo di incidenti».

Forti critiche anche dall'Europarlamento. «Le manifestanti reclamavano un diritto che è loro dovuto: l'uguaglianza dei diritti uomo-donna. Il governo turco deve adottare sanzioni nei confronti degli autori di questi atti inqualificabili che sono incompatibili con le ambizioni della Turchia di far parte un giorno della Ue», ha affermato ieri il presidente del Parlamento europeo Josep Borrell.

Il ministro degli Esteri di Ankara, Abdullah Gul, ha espresso il suo «rincrescimento» per l'accaduto e ha annunciato un'inchiesta sul comportamento degli agenti che hanno disperso la manifestazione.